

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Mirabile bruttezza. Una lettura

di Oreste Bellini

Il libro di Letizia Lanza, descrizione del concetto di bruttezza nel corso dei secoli, è frutto di uno studio condotto attraverso un esame puntuale e molto approfondito della letteratura classica e moderna. Il *Mirabile* che compare nel titolo ci dice subito che il venire a contatto con il brutto, il mostruoso, è prima di tutto, un “movimento”, una risposta, diversa da soggetto a soggetto, di stupore, di meraviglia. Il brutto, come il bello, è qualcosa che ci cattura attraverso il movimento emozionale che l’oggetto o l’evento sono capaci di attivare in ognuno di noi. L’accostamento bello/brutto è possibile perché entrambi creano un movimento quando vi si viene in contatto. Il bello inoltre (ma non forse anche il brutto?) è a volte così intenso da provocare, come ci ricorda Meltzer, dolore; entrambi hanno a che fare con proporzioni e regole strutturali e armoniche.

Platone nella *Repubblica* definisce bello un oggetto che sia costruito secondo le giuste regole, definito da una debita proporzione, dalla luminosità dalla chiarezza e dalla integrità, per cui una cosa, sia essa un albero un vaso o un corpo umano, deve esibire tutte le caratteristiche che la sua *forma* deve avere imposto alla materia. Così sono definibili brutti gli scherzi di natura, per esempio nel mondo animale, gli ibridi, che mescolano ed uniscono gli aspetti formali di due specie diverse. Le difformità riguardano popoli, animali, pesci ed uccelli la cui rappresentazione di aberranti forme, comportamenti e regole sociali del vivere insieme, sono spesso frutto della fantasia che modifica notizie parziali e non colte attraverso l’esperienza diretta. Gli Arimaspi, che abitano i territori vicino agli Sciti, hanno un unico occhio in mezzo alla fronte, sono sempre in guerra con i grifi, specie di animali volanti che estraggono l’oro dai cunicoli. In una regione prossima all’odierno Himalaya vivono uomini con la pianta dei piedi volta all’indietro e capaci di correre a grandi velocità. Vi sono donne con occhi a due pupille capaci con solo lo sguardo di arrecare danno; vi sono popolazioni come la stirpe dei Farmaci in Etiopia, come ci segnala Damone, storico di età ellenistica, che con il sudore provocano la consunzione dei corpi. Infine in India vivono uomini dalla statura superiore ai 5 cubiti (cubito romano = 44,4375 cm) quindi alti 2 metri e venti, i cui filosofi, chiamati Gimnosofisti sono capaci di fissare il sole dall’alba al tramonto. Secondo Isigono i Cirni, altro popolo particolare, vivono 140 anni.

Innumerevoli sono le popolazioni con particolari che si discostano dalla consuetudine e dalla norma conosciuta, con caratteristiche fisiche decisamente disarmoniche ed originali, come la popolazione che ha gli occhi sulle spalle, ed altre con capacità funzionali che sorprendono per la originalità. Penso ai popoli che vivono fino a 200 anni come i Pandi, che nascono con i capelli bianchi che poi, invecchiando, diventano scuri. Plinio Seniore nella *Naturalis historia* spiega che quando si viene

per la prima volta a contatto con il difforme, questo non può che apparirci straordinario, fuori dal comune e dal mondo, ma, in realtà, si tratta di fenomeni riconducibili alla potenza e alla maestà della natura nel suo esplicarsi. Anche nel regno animale e vegetale vi sono difformità riconducibili a devianze della potenza della natura. Aristotele nel *De generatione animalium* scrive: “Si racconta di nati con la testa di caprone o di bue e di due vitelli con la testa di bambini o pecore con la testa di bue”. Questi prodigi sono dovuti – come già scriveva Democrito – ad una doppia immissione di sperma, una che penetra prima e l’altra dopo e, aggiunge Aristotele, la causa sta nella materia e negli embrioni quando si costituiscono. È la mancanza o la sovrabbondanza di una parte che dà vita alla anomalia. I mostri sono da considerare casi contro natura, certo, ma non contro la natura in assoluto, solo contro la natura come è per lo più.

Nel medioevo i mostri continuano ad essere considerati frutto contro natura ma, con sant’Agostino, il mostro, i portentosi e i prodigi assumono una interpretazione diversa: essi annunciano e presagiscono cosa avverrà. Gradualmente la descrizione del difforme e del mostruoso integra anomalie della forma con pericolosità della funzione, e inizia ad assumere una nuova valenza quale quella della pericolosità. Siamo al passaggio dalle emozioni di stupore e di meraviglia, capaci di colorare le storie di difformità con rappresentazioni di ammirazione e di invidia, proiezione di desideri di potenza, a descrizioni di difformità che danno corpo alle paure ancestrali dell’uomo. Penso a ciò che Eliano in *La natura degli animali* ci racconta a proposito della lepre marina, che graffia quando è toccata e, se viene gettata a riva perché malata, fa morire chi la tocca, anche solo con un bastone. Plinio Seniore nel libro dedicato agli animali terrestri parla di un altro animale d’invenzione identificabile per alcuni aspetti con l’antilope africana: tutti quelli che la fissano muoiono subito. Così pure terribile è il basilisco, serpente della Cirenaica che secca gli arbusti col suo soffio, spezza le pietre e uccide anche se lo si tocca con un bastone. Le cronache riferiscono che un cavaliere, avendo avuto la ventura di toccarlo con un bastone, fu assalito così veementemente dal suo veleno da morire insieme al suo cavallo.

Molte descrizioni delle mostruosità sono dovute ad aberrazione della natura, la cui interpretazione spesso esula dalla consapevolezza della loro genesi, e vengono utilizzate per dare forma ai desideri e le paure più profonde dell’uomo, alla fragilità, alla limitatezza, alla vulnerabilità, alla mortalità che lo caratterizzano. Dalla concezione favolistica ci si accosta ai fenomeni con curiosità epistemofila e con spirito di conoscenza scientifica.

Parè e altri studiosi del sedicesimo secolo riconoscono nell’ordine naturale la presenza di meccanismi che ci sfuggono, per il fatto che esulano dal mondo delle cose, dalle apparenze; le difformità umane o animali sono segni attraverso i quali Dio ammonisce sui pericoli di una vita disordinata, e dei comportamenti perversi.

Il tema del difforme e del brutto e del mostruoso vira poi verso un aspetto molto particolare che assume un significato di notevole valore nella comunicazione umana. Esso viene utilizzato nella narrativa e nell'arte pittorica, plastica e architettonica come simbolo, legame rappresentativo tra oggetto e contenuto mentale. La nostra autrice ci porta per mano lungo il corso dei secoli fino all'epoca moderna, dando voce ai diversi autori che hanno contribuito alla riflessione sul brutto, sul difforme e sul mostruoso. Rimando alle pagine del libro, alle sue descrizioni, alle sue atmosfere e ai suoi stimoli riflessivi. Per brevità voglio fare riferimento all'opera di due grandi autori, Mary Shelley e Kafka, nei quali la descrizione del mostro assume un profondo significato simbolico.

Frankenstein è un'opera che nasce da una gara letteraria tra amici, Lord Byron, il dott. Policori e M. Shelley, che solevano riunirsi a Chiaja, a Napoli. La storia è nota ed è stata rappresentata in film di successo, ma qui vorrei sottolineare come la degenerazione in mostro crudele e sanguinario del protagonista sia causata proprio dall'uomo – lo scienziato in malafede che lo ha creato senza pensare alle conseguenze e pure tutti gli esseri umani che lo hanno rifiutato. Ecco l'implacabile j'accuse del mostro creato e non amato: “Voi che chiamate Frankenstein vostro amico sembrate essere a conoscenza dei miei crimini e delle mie sciagure, ma nel racconto che egli vi ha fatto di essi non ha certo potuto riassumere le ore e i mesi di infelicità che ho patito consumandomi nell'impotenza delle mie passioni... bramavo l'amicizia e l'amore e sempre venivo respinto. Non c'era forse ingiustizia in questo? Devo essere l'unico a venire considerato un criminale, quando l'umanità intera ha peccato contro di me?... Io il miserabile, il reietto sono un aborto da rifiutare, da prendere a calci e calpestare”. Il tema qui rappresentato è legato al rifiuto prima del padre creatore e poi delle altre persone verso cui il mostro si era dapprima mostrato benevolo.

Nella *Metamorfosi* Kafka, descrive con dovizie di disgustosi particolari la trasformazione di Gregor Samsa, nel corso di una notte, in un disgusto insetto. Anche questa storia è nota ed ha avuto numerose ed autorevoli interpretazioni. Come nella precedente, la genesi del brutto, del mostruoso si trova nella relazione, in questo caso nel contesto familiare.

Kafka in una lettera alla sorella Elli del „21, descrive la famiglia come “un contesto meramente animale”, “un unico organismo, un unico sistema sanguigno che trasforma l'educazione dei figli in una sorta di incesto spirituale soffocandone la libera formazione con l'egoismo oppressivo di un amore assurdo e bestiale”. Vivere incatenato alla dimora paterna, scrive Mittner a proposito di Kafka, non è vivere in una dimora accogliente e protettrice, ma si materializza in una mostruosa negazione di ogni sicurezza e tranquillità così da farlo sentire un intruso, un parassita, un immondo scarafaggio, come il padre soleva apostrofarlo.

La definizione di brutto e di mostruoso, come Lanza ci porta a vedere, non può solo essere ristretta ad aberrazioni, probabili ed occasionali, delle regole e delle leggi della natura, che pure concorre

obiettivamente alla loro realizzazione, ma è anche molto connotata dalla qualità della relazione che intercorre ineludibilmente tra noi esseri umani. Brutto, mostruoso sono anche prodotti della valenza di rifiuto o di accoglienza che la relazione è capace di darsi.

Il brutto come il bello è strettamente connesso alla relazione, perché sono realtà che entrano in risonanza primariamente con la nostra emotività ed affettività. L'atteggiamento di rifiuto, di contestazione o peggio di persecuzione di ciò che definisco brutto e da cui tendo a differenziarmi a separarmi, è e rimane un fatto reattivo interno a me, che mi porta in realtà ad allontanarmi dall'emozione spiacevole generata dall'impatto con qualcosa fuori di me ed in cui non mi rifletto e mi riconosco immediatamente. La mostruosità di Frankenstein non è legata alla corporeità, non è questo che lo ha reso crudele e sanguinario, ma discende dalla diffidenza, dalla difficoltà a stabilire e vivere attraverso una relazione. L'opera di Kafka ci insegna come una relazione ottusa, possessiva ed egoista, priva di riconoscimento, di curiosità e di fiducia nell'altro da me, porta alla coartazione dello sviluppo della persona e dell'Io. La relazione si connota quindi come linfa e come riferimento per un armonico sviluppo delle potenzialità dell'essere, per una non mostruosa e difforme crescita. Essere consapevoli della responsabilità della relazione nel definire e dare qualità ai rapporti con l'altro da me è indispensabile per comprendere le vicende in atto e per renderci liberi da una rassegnata e angosciante resa ad eventi, per la cui comprensione invociamo miseramente influenze del fato o del destino.

La centralità della relazione nella storia dell'uomo viene a volte pervertita attraverso l'affermazione di una individualità, di una separatezza che ha smarrito la primaria consapevolezza di sé; "Dovremmo ricordare, scrive M. Bianciardi, che ogni essere vivente, infatti, è *l'esser parte di e l'esser partecipe a*; cioè vivere significa e implica partecipare a reti di relazioni, ovvero ad sistema dinamico ed in continua evoluzione. Ognuno di noi sviluppa la propria ontogenesi *differenziandosi a partire da una appartenenza*. Si pensi alla relazione madre-bambino, ove, anche da un punto di vista puramente biologico, in principio vi è una unità, la quale ha la potenzialità di differenziarsi; ed è nel processo di differenziazione che si genera una relazione tra due unità, le quali saranno distinte ma lo saranno in quanto co-emergenti dalla medesima unità.

Una comune matrice quindi precede sia l'essere distinti che l'essere in relazione.

Se mi mantengo dentro l'illusione di entrare in relazione a partire da una separatezza, l'altro che incontro sarà innanzi tutto *un estraneo*: se ciascuno è innanzi tutto separato, siamo tutti estranei l'uno all'altro.

Ora, è altamente probabile che l'avvertire l'altro come estraneo spinga a collocarlo al più presto in una categoria già conosciuta [ad esempio una categoria diagnostica, o, più in generale, una visione pregiudiziale]: meccanismo che può essere interpretato come difensivo, ma che comunque

comporta una oggettivazione. L'altro, in quanto „estraneo“, diviene un „oggetto“ classificabile secondo categorie predefinite. Se invece accetto realmente la prospettiva secondo cui io *ex-sisto* dalle relazioni che intrecciano un comune contesto, allora l'altro è, letteralmente, un fratello. Non è una affermazione metaforica, intendo dire che *l'altro è, alla lettera, mio fratello*.

La separatezza, senza consapevolezza dell'appartenenza ad una matrice comune, mi porta a vivere attraverso la individuazione di categorie che ora appariranno buone e accoglienti perché condivise, ora brutte e da rifiutare perché in quanto estranee, in quanto non sono integrabili nella mia mente e nella mia cultura. Ed in questo caso allora cos'è la relazione?